

La geofilosofa Spinelli e la guerra dei bottoni

Tocco e ritocco



Anche se i voti persi non vanno a Bertinotti. Che paga la sua follia massimalista. Perciò, ricominciamo di qui. Sul filo dell'ultimo confronto in Direzione. Che partito ci vuole? Prima di tutto un partito del lavoro e dei lavoratori. Che rappresenti vecchio e nuovo lavoro dipendente. E che, con il sommerso e i pensionati, fa: 32milioni di

individui. Eccoli «i sig. Rossi». E contro 13milioni di «autonomi». Mica per congelarli in formalina, quei 32 milioni. Ma per tutelarli al meglio: su fisco, formazione e welfare. E anche lavoro stabile. Certo, non basta. Perché gli autonomi - piccoli e grandi - fanno l'ossatura economica italiana. E allora, ci vuole un patto. Il lavoro concede flessibilità in entrata, e nuove pensioni supportate da Tfr. Il pubblico meno fisco, più efficienza. E i privati? Devono dare lealtà fiscale. Investimenti e posti di lavoro. Dunque, sinistra & ceto medio produttivo. Dove la prima è «se stessa», ma parla al secondo. Senza pretese di inglobarlo. E qui c'è la chiave per il rapporto col «centro», che non andava «bypassato» coi referendum. Ma stabilizzato e valorizzato dentro il centro-sini-

stra. Invece si è voluto fare «il grande slam nuovista». Perdendo su ambo i lati.

Confuso l'accuse. Riforma Bindi e Riforma Berlinguer. Per il prof. Panebianco, sul «Corriere», sono entrambe «centraliste». No. Perché la prima - pur tra i suoi difetti - si innesta sul potere locale delle Asl. Mentre la seconda rimette a presidi e docenti i «progetti formativi». Diluendo anche troppo i «programmi». Comica poi l'altra affermazione «incontestabile» di Panebianco: «centralista» la polemica di Visco contro le regioni «spendaccione». E che auspica il «federalista» Panebianco? Che lo stato ripiani a piè di lista...

Citazioni e gingilli. Ci gioca ispirata Barbara Spinelli, su «La Stampa». Prima cita Alberto Savinio che parla di

«spirito europeo» attirato dal sole «che va da oriente a occidente» e che respinge lo «spirito orientale», si «accende e brilla in Grecia e inizia la sua marcia...». Beh, lei non lo sa. Ma «sta cosa che tanto la eccita l'aveva scritta pari pari Hegel. Due secoli fa. Altro che Savinio! E poi rimbrotta l'Europa, contraria allo Scudo Stellare Usa. Che dovrebbe servire «a proteggersi dalla Corea e dall'Iraq» (sic!). Ma di che parla, la «geofilosofa» Spinelli, della guerra dei bottoni?

Odisea di Nando. Adornato giunse dove il cuore lo portava. Dopo lunga Odisea. Prima ingrano, poi anticaxiano, poi nuovista, poi con Liberal né di qua né di là. Poi un po' di là. Con Ruini. Infine di là, nel pensiero di Berlusconi. Ma da Itaca un di ripartirà...

BRUNO GRAVAGNUOLO

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI



ALCESTE SANTINI

In questa alba del terzo millennio si è fantascritto molto su quello che sarebbe avvenuto, e non sono mancate visioni millenaristiche alimentate nelle ultime settimane da «apparizioni» come quelle di Fatima, ma l'esperienza ci ha riportato alla realtà facendoci constatare che stiamo assistendo alla crisi di un «modello» di sviluppo. Ed emerge il bisogno di un nuovo paradigma di convivenza che dia vita ad un rapporto diverso con la Terra, che inauguri un nuovo patto sociale tra i popoli nel rispetto di tutto ciò che esiste e vive.

E le tesi che il teologo Leonardo Boff illustra nel suo ultimo libro «Il creato in una carezza, verso un'etica universale: prendersi cura della Terra», Cittadella Editrice, pagg. 170, L. 23.000.

La categoria «cura» è ritenuta da lei la chiave per decifrare l'essenza umana e dare, così, speranza per un modo di convivere diverso. In che senso?

«La cura è antero allo spirito e al corpo in quanto lo spirito si umanizza e il corpo si vivifica quando sono plasmati dalla cura, intesa come preoccupazione per l'uomo e per il suo habitat che è la Terra con le sue risorse che sono di tutti e non di gruppi che le sfruttano a loro piacimento. È la cura, così intesa, che rende possibile la rivoluzione della tenerezza dando la priorità al sociale sull'individuale e orientando lo sviluppo verso il miglioramento della qualità di vita degli umani e degli altri organismi vi-

«Ecco la rivoluzione della tenerezza»

Intervista al teologo Leonardo Boff



Immagini di miseria a Bogotà, e, qui sopra, il teologo Leonardo Boff

venti. Senza la cura l'essere umano diventerebbe inumano e, in larga parte, lo è diventato per la noncuranza, per l'indifferenza che crea alienazioni nel lavoro e solitudini in troppe persone.

Senza cura, l'essere umano è come il «tamagochi» giapponese che si ammala e muore per assenza di cura. Perciò, la cura funge da fattore critico per la nostra società agonizzante e anche da principio ispiratore di un

nuovo paradigma di convivenza»

Lei è molto critico con la nostra società caratterizzata dalla conoscenza e dalla comunicazione.

«Io non sono contro la comunicazione, ma contro il modo con cui, oggi, viene praticata dando vita ad una realtà di inaccessibilità e di solitudine. Internet può metterci in contatto con milioni di persone senza bisogno di incontrarle. Si può lavorare, ordinare il vitto, assistere a un film, senza parlare con nessuno ed uscire di casa. Tutto ci raggiunge via

on-line».

Enonè un vantaggio?

«Sì, ma il rapporto con la realtà concreta, con i suoi odori, i suoi colori, il caldo, il freddo, il peso, le resistenze e le contraddizioni, è mediato dall'immagine virtuale, che è solo im-

magine. Il piede non sente più la morbidezza dell'erba verde. La mano non stringe più un pugno di terra scura. Il mondo virtuale ha creato un nuovo

Engels. Il lavoro, quindi, è lavoro salariato e non più attività che plasma la natura. Le persone vivono schiave delle strutture lavoro produttivo, razionalizzato, spersonalizzato, sottomesso alla logica della macchina. Un computer e un robot non si prendono cura dell'ambiente, né piangono per la gioia di un amico. Un computer non ha un cuore».

Perciò, il problema di fondo riguarda il ruolo che il soggetto ha nell'usare il computer?

«Infatti, questo è il nodo. Un fine analista colombiano, Luis Carlos Restrepo, dice con ragione che siamo divenuti tutti eredi di Alessandro Magno (356-323 a. C.), l'archetipo del guerriero e del conquistatore che soggioga, non solo, le cose, le macchine, ma anche le persone. L'ideologia latente nel modo-di-essere del lavoro-dominazione di oggi è la conquista dell'altro, del mondo, della natura, che, però, uccide la tenerezza, liquida la premura e ferisce l'essenza umana. Sta conducendo l'umanità a una impasse crudele per cui o mettiamo limiti alla voracità produttivista, associando lavoro e cura, o andiamo incontro alla catastrofe. Non si vede altro nell'uomo se non la sua forza lavoro che deve essere venduta e sfruttata, o la sua capacità di produzione e di consumo. Secondo il recente rapporto Unicef, in America Latina tre bambini su cinque lavorano, in Africa uno su tre, in Asia uno su due. Sono piccoli schiavi ai quali viene negata l'infanzia, l'innocenza e il sogno. Vi è, quindi, noncuranza».

Torniamo alla domanda centrale: com'è venuta?

«La nostra civiltà ha bisogno di superare la dittatura del modo-di-essere del lavoro-produzione-dominazione perché essa ci mantiene prigionieri di una logica che oggi si dimostra distruttiva della Terra e delle sue risorse, delle relazioni tra i popoli, delle interazioni tra il capitale e il lavoro, della spiritualità e del nostro senso di appartenenza a un destino comune. Occorre, perciò, rifiutare ogni forma di dispotismo per dare spazio alla premura, organizzando il lavoro in sintonia con la natura. Una nuova etica presuppone una nuova ottica mirante a socializzare le conoscenze, a far crescere il senso critico delle masse ed a democratizzare i processi di presa del potere da parte dei cittadini. Questa è la grande sfida del duemila».

DONNE

L'imbroglia della parità

LUISA MURARO

Diecimila delegate e delegati di tutto il mondo, a «Women 2000», all'assemblea dell'Onu - dicono i giornali - che si propone di fare un bilancio sulla questione femminile. I giornali parlano di un consigliere speciale del segretario Onu in tema di diritti femminili, si chiama Angela King, e ci informano che alla conferenza l'Italia partecipa con una delegazione guidata dal ministro per le Pari opportunità, Katia Bellillo. Ma Katia è un nome femminile, come Angela: perché sui giornali portano titoli maschili? È strano: per la bidella, la commessa, l'operaia, l'infermiera c'è un nome femminile, mentre la donna che entra nella gerarchia del potere perde il genere femminile. Non mi pare un buon inizio per una conferenza sui diritti della donna, ma andiamo avanti. Purtroppo neanche l'impostazione della conferenza promette molto. L'impostazione sarebbe che «le donne in tutto il pianeta sono ancora in ritardo rispetto agli uomini in tutti gli aspetti della vita». Strane parole anche queste. Infatti, ascoltate con ingenuità e buonsenso suonano false e misogine. Non dico tutti, ma molti, moltissimi, sia uomini che donne, siamo infatti d'accordo nel pensare che le donne, generalmente parlando, siano più avanti degli uomini nelle cose che riguardano la vita.

Si capisce che l'intenzione della Conferenza sarebbe buona, ma non basta. Anzi, la buona intenzione fa risaltare la miseria simbolica di parole che valutano l'essere avanti o indietro di una donna basandosi sui traguardi raggiunti da uomini (più soldi, più cariche, più prestigio, più potere), secondo le misure fornite dalla democrazia rappresentativa paritaria. Ma guardate che sono misure sbagliate perché non tengono conto del desiderio femminile. Io ho incontrato

donne che hanno rinunciato a vantaggi di carriera per avere più tempo da dedicare ad una persona amata: né io né le altre pensiamo che siano delle stravaganti o delle svantaggiate. Le esistenze femminili seguono strategie che la razionalità dominante, essenzialmente maschile, continua a non afferrare. È quest'ultima che va messa in questione non la cosiddetta condizione femminile, che dovremmo invece cercare di decifrare come si fa con una scrittura ancora segreta.

Aveva ragione Ida Dominijanni parlando, l'8 marzo sul «manifesto», di una democrazia rappresentativa che è passata dalla esclusione delle donne alla loro inclusione forzata. Un teatro naturalmente, ma la democrazia rappresentativa è tutta un teatro, questo ce lo possiamo dire, spero. La misura della parità con gli uomini è sbagliata, infatti, anche in un secondo senso e cioè che viene applicata enfaticamente alle donne ma non vale ovviamente per gli uomini i quali possono sempre cercare di andare oltre se stessi. La democrazia rappresentativa paritaria tenta d'imporre a noi come un passaggio obbligato di libertà, ma è un imbroglia perché ci subordina alla libertà maschile.

Conosco l'obiezione a questo mio discorso. Se le donne hanno preparato minestre, lavato piatti, cullato creature e imboccato vecchi, dice l'obiezione, lo hanno fatto perché erano senza potere. Sarebbe dunque solo per questo che si sono astenute dal fare guerre e dallo scrivere libri come la «Critica della Ragion Pura» e che non hanno mai teorizzato l'eternità dell'inferno né la bontà della pena di morte né la giustezza dei bombardamenti? Solo perché erano senza potere, ecc? Siamo sicuri?

Forse è più vero il viceversa: che hanno perso il loro primato perché non hanno voluto difenderlo opponendo morte a morte, legge a legge. Non lo so, dobbiamo pensarci. E per pensarci, dobbiamo smettere di fare confronti e guardare invece alla realtà con un senso libero della differenza sessuale. Le donne non sono né più davanti né più indietro degli uomini ma differenti, liberamente differenti, sono umanità che non si oppone né si misura con l'altro ma gli parla, e non ditemi più che questo è un discorso difficile, le studentesse lo hanno capito e gli studenti pure.

